

LA LITURGIA NEL SOLCO DELLA TRADIZIONE

RIFLESSIONI IN MARGINE AL
MOTU PROPRIO «SUMMORUM PONTIFICUM»

Cesare Giraudò, sj

Il 7 luglio 2007 già è passato alla storia quale data da cui non potrà prescindere né lo studioso dei riti che si occupa del cammino della riforma liturgica, né il pastore o il semplice fedele che si preoccupano della verità della celebrazione. Con un nuovo documento «sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970», reso pubblico in quella data, Benedetto XVI ha posto fine alle notizie che, seppure incerte, circolavano da tempo e che disponevano gli uni a «un'accettazione gioiosa», gli altri a «un'opposizione dura». È lo stesso Santo Padre a non far mistero di questi contrapposti sentimenti nei confronti di «un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto». Adesso che lo conosciamo, lo vogliamo accogliere con fiducia, certi che lo spirito della liturgia da tutti ricercato riuscirà a comporre in unità di vedute posizioni per il momento ancora distanti.

Come avviene per i rescritti della Santa Sede, è importante prestare attenzione tanto alla titolatura del documento, che è sempre mirata, quanto alla forma protocollare prescelta. Se l'*incipit* «Summorum Pontificum cura» esprime la sollecitudine con cui il successore di Pietro assolve i suoi impegni di pastore universale, la configurazione di «*litteræ apostolicæ motu proprio datæ*» dice che, nel caso specifico, il Pontefice ha agito di sua propria iniziativa, senza cioè che sia stato spinto a intervenire da una qualsivoglia altra istanza.

1. LA LETTERA ACCOMPAGNATORIA

Prima di esaminare il contenuto del documento che Papa Benedetto presenta quale «frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera», al fine di inquadrarlo nella sua giusta luce, sarà bene dare uno sguardo alla lettera accompagnatoria, dalla quale già abbiamo stralciato le espressioni citate. In essa il Vescovo di Roma, parlando – per così dire – col cuore in mano ai «Fratelli nell'Episcopato», esamina i due timori che si opponevano più direttamente alla

pubblicazione del documento e a ognuno di questi dà una circostanziata risposta.

Il primo timore è «che qui venga intaccata l'autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio». A conferma dell'infondatezza di tale timore il Pontefice opera una distinzione importante, affermando che il Messale di Paolo VI «è e rimane la forma normale – la *forma ordinaria* – della liturgia eucaristica», mentre «l'ultima stesura del *Missale Romanum*, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l'autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come *forma straordinaria* della celebrazione liturgica». Quindi il Pontefice si sofferma sui meriti del Messale del 1962. Precisa che «questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso»¹. Ricorda che non pochi sono rimasti «fortemente legati a questo uso del rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare», soprattutto «nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica». Tra costoro menziona in particolare quegli aderenti al «movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre» che, pur accettando il Vaticano II, «desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra liturgia». Riconosce che in costoro «la fedeltà al Messale antico» si è configurata spesso come una comprensibile reazione «a deformazioni della liturgia al limite del sopportabile».

Dopo aver evocato le «deformazioni arbitrarie della liturgia» che purtroppo vi sono state, Benedetto XVI illustra l'opera del suo predecessore Giovanni Paolo II, che intervenne in due riprese. Anzitutto, già nel 1984 egli offrì ai Vescovi diocesani, tramite la lettera *Quattuor abhinc annos* della Congregazione per il Culto Divino², la possibilità di concedere a quei sacerdoti che ne avessero fatto richiesta un indulto in favore del Messale del 1962. Quindi, istituì con il *motu proprio* «*Ecclesia Dei adflicta*»³ del 2 luglio 1988 un'apposita Commissione

¹ Mentre fino a qualche tempo fa si poteva pensare che l'entrata in vigore di un nuovo provvedimento giuridico abrogasse il precedente, e che pertanto la clausola «*contrariis quibuslibet non obstantibus*» con cui termina la costituzione apostolica *Missale Romanum* di Paolo VI avesse abrogato il Messale del 1962, ora invece dobbiamo prendere atto che tale Messale – abrogato o non abrogato – è stato ufficialmente legittimato come «forma straordinaria» del rito romano.

² Cf. «*Acta Apostolicæ Sedis*» 76 (1984) 1088-1089.

³ Cf. «*Acta Apostolicæ Sedis*» 80 (1988) 1495-1498.

composta da un Cardinale Presidente e da altri membri della Curia romana con lo scopo preciso di facilitare la piena comunione di tutti coloro che si sentivano legati al Messale del 1962. Il presente *motu proprio* «*Summorum Pontificum*» si propone dunque di aggiornare e regolamentare quanto era stato avviato dai due provvedimenti anteriori, tra l'altro anche per «liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni».

Il secondo timore era «che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962 avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali». Ma si tratta di un timore non realmente fondato. Infatti le condizioni presupposte per il suo utilizzo, vale a dire «una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina», fanno sì che il numero dei fedeli che faranno ricorso al Messale antico resti pur sempre esiguo rispetto a quanti continueranno a utilizzare il nuovo Messale.

Dopo aver rassicurato i destinatari della lettera, cioè i Vescovi, circa l'infondatezza dei due timori, Benedetto XVI accenna a un possibile e vicendevole arricchimento tra «le due forme dell'uso del rito romano», in quanto l'una non potrà prescindere dall'altra. Se il Messale antico potrà e dovrà recepire dal nuovo, oltre all'inserimento dei nuovi santi e di alcuni nuovi prefazi, opportuni stimoli per una necessaria messa a punto delle «possibilità pratiche», cioè dell'assetto rubricale, d'altra parte nell'utilizzo del nuovo Messale «potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è [stato] spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso».

Nel concludere la lettera accompagnatoria, il Pontefice precisa che la ragione positiva che lo «ha motivato ad aggiornare mediante questo *motu proprio* quello del 1988» è il desiderio di «giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa». Citando un testo paolino e facendo sua la franchezza con cui l'Apostolo contrappone al suo «cuore aperto» i «cuori stretti» dei Corinzi (cf. 2Cor 6,11-13), il Papa invita tutti ad aprire generosamente il cuore, per lasciar entrare, insieme alla convinzione che anche la liturgia cresce e progredisce, quella percezione del sacro dalla quale la liturgia stessa non può prescindere. Il messaggio è chiaro: se gli uni «non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi», gli altri devono preoccuparsi di «conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto».

Consapevole delle conseguenze liturgico-pastorali che potrà avere questo suo personale intervento, il Pontefice così si rivolge ai Vesco-

vi: «In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli [...]. Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo *motu proprio*. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio».

2. IL *MOTU PROPRIO* «SUMMORUM PONTIFICUM»

Mentre la lettera accompagnatoria, grazie allo stile piano e trasparente con cui il Pontefice comunica le sue preoccupazioni di pastore supremo, favorisce una comprensione immediata, invece la parte giuridica del documento vero e proprio richiede un'analisi attenta del testo che dovrà essere letto «prouti iacet», e possibilmente nell'originale latino.

La prima parte del documento prende le mosse dal noto assioma patristico che regola il rapporto tra *lex orandi* e *lex credendi*. Letto nel contesto originario e nella formulazione peraltro sospesa dell'argomentazione di Prospero di Aquitania († 455) in favore della necessità della grazia, così suona l'assioma: «[...] affinché la normativa della preghiera determini la normativa della fede ([...] *ut legem credendi lex statuat supplicandi*)»⁴. Si può tuttavia notare che nel *motu proprio*, sulla base di una citazione tratta dalla *Institutio generalis Missalis Romani*⁵ e proveniente a sua volta dall'istruzione *Varietates legitimæ*⁶, l'assioma è invertito⁷. Il rovesciamento è senz'altro legittimo, sia perché già lo si incontra nell'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII⁸, sia per-

⁴ Cf. *Indiculus de gratia*, in DENZINGER-SCHÖNMETZER, n. 246. Per la contestualizzazione storico-teologica dell'assioma, cf. C. GIRAUDO, *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007², pp. 22-27.

⁵ Cf. *Missale Romanum* 2002³, *Institutio generalis*, n. 397.

⁶ Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Varietates legitimæ* (25.1.1994), nn. 26-27, in «Acta Apostolicæ Sedis» 87 (1995) 298-299.

⁷ Così si legge nel *motu proprio*: «Da tempo memorabile, come pure per l'avvenire, si deve osservare il principio "per cui ogni Chiesa particolare deve concordare con la Chiesa universale, non solo quanto alla dottrina della fede e ai segni sacramentali, ma anche quanto agli usi universalmente accettati dalla ininterrotta tradizione apostolica, che devono essere osservati non solo per evitare errori, ma anche per trasmettere l'integrità della fede, perché la *lex orandi* della Chiesa corrisponde (*respondet*) alla sua *lex credendi*"».

⁸ Preoccupato, contro vecchie posizioni moderniste, di riservare una collocazione preminente al dogma nel quadro della teologia del magistero, Pio XII, dopo aver cita-

ché tra le due *leges* che presiedono al *depositum fidei* c'è sincronia e sintonia perfetta, né potrebbe l'una contrapporsi all'altra. In ogni caso, pur adattando provvisoriamente l'assioma alle situazioni che in determinati contesti si possono presentare e che pertanto si devono risolvere, così da far dire che la *lex orandi* corrisponde alla *lex credendi*, nel senso cioè che da essa dipende, non dobbiamo però dimenticare che la formulazione originaria era l'altra.

Nel documento, il Pontefice prosegue menzionando alcuni suoi predecessori, particolarmente legati alla storia e agli sviluppi del Messale romano: san Gregorio Magno († 604), che si prodigò per arricchire la liturgia, san Pio V († 1572), che promosse l'edizione dei libri liturgici e principalmente del Messale emendato «ad normam Patrum», Clemente VIII († 1605) e Urbano VIII († 1644), che ne curarono importanti revisioni, san Pio X († 1914), che tanto si impegnò per ripulire l'edificio liturgico «dallo squallore dell'inviechiamento»⁹, Benedetto XV († 1922), che pubblicò l'edizione rivista dal suo Predecessore, Pio XII († 1958), che volle il rinnovamento della veglia pasquale e della Settimana santa, il beato Giovanni XXIII († 1963), che ebbe il privilegio di aggiornare l'ultima edizione del Messale tridentino, Paolo VI († 1978), che seguì personalmente la riforma del Messale, nonché degli altri libri liturgici voluta dal Concilio, e infine Giovanni Paolo II († 2005), che ha legato il suo nome alla terza edizione tipica del Messale conciliare.

Dopo questa carrellata di Pontefici benemeriti, dopo un breve cenno ai problemi sollevati da parte di «non pochi fedeli» rimasti affezionati all'antico Messale, dopo aver ricordato gli interventi del suo immediato Predecessore in loro favore, Benedetto XVI affida la nuova normativa a una sequenza di dodici articoli. Li possiamo riassumere in maniera discorsiva nel modo seguente.

Esistono due soli usi del rito romano: la «forma ordinaria (*ordinaria expressio*)» con il Messale del 1970¹-2002³ e la «forma straordinaria (*extraordinaria expressio*)» con il Messale del 1962 (art. 1). Nelle

to normalmente l'assioma «legem credendi lex statuat supplicandi», lo rovescia, affermando che giustamente si può anche dire: «Lex credendi legem statuat supplicandi» (*Mediator Dei*, in «Acta Apostolicæ Sedis» 39 [1947] 541).

⁹ PIO X, *Abhinc duos annos*, in «Acta Apostolicæ Sedis» 5 (1913) 449-450. L'espressione è ripresa da GIOVANNI PAOLO II nella lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*, n. 3, in «Acta Apostolicæ Sedis» 81 (1989) 899.

Messe senza concorso di popolo, ogni sacerdote di rito latino¹⁰ può usare liberamente¹¹ il Messale del 1962 (art. 2); a queste celebrazioni possono essere ammessi anche quei fedeli che spontaneamente lo chiedono (art. 4). Con lo stesso Messale possono celebrare la Messa conventuale o «di comunità» tutte le comunità degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica (art. 3). Nelle parrocchie in cui esiste «stabilmente (*continenter*)»¹² un gruppo di fedeli affezionato alla precedente tradizione liturgica, il Parroco è pregato di concedere volentieri ai sacerdoti «idonei»¹³ l'uso del Messale del 1962, però limitatamente a una sola celebrazione nelle domeniche e nelle feste; nessuna limitazione è invece espressa per le celebrazioni nei giorni feriali, come pure nel caso di matrimoni, esequie o pellegrinaggi (art. 5). Inoltre, allorché si usa il Messale del 1962 nelle Messe con concorso di popolo, le letture possono essere fatte nella lingua vernacola, utilizzando i lezionari approvati (art. 6). I fedeli che, pur avendo chiesto al Parroco l'uso del Messale del 1962, non lo avranno ottenuto, possono ricorrere al Vescovo diocesano, che è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio; qualora poi non fosse in grado di esaudirlo, dovrà informarne la Commissione Pontificia «Ecclesia Dei» e attendere da questa consiglio e aiuto (art. 7-8). In vista del bene delle anime, è lasciata: a) alla discrezione del Parroco la possibilità di utilizzare il rituale più antico per il Battesimo, la Penitenza, il Matrimonio e l'Un-

¹⁰ La dicitura «di rito latino», più ampia rispetto a «di rito romano», include anche i sacerdoti di rito sia ambrosiano sia ispano-mozarabico, vale a dire quanti appartengono ai due riti latini che coabitano con il rito romano, rispettivamente, nella diocesi di Milano e, con notevoli limitazioni, nella diocesi di Toledo.

¹¹ La precisazione «il sacerdote non ha bisogno di nessun permesso, né della Sede Apostolica né del suo Ordinario» esprime un reale mutamento rispetto alla normativa in vigore dal 1984. Allora si trattava di un *indulto*, cioè di una concessione fatta – a titolo di deroga «indulgente» alla norma – dal Vescovo diocesano a singoli sacerdoti e ai rispettivi fedeli, previa ammissione della legittimità ed esattezza dottrinale del Messale di Paolo VI. Ciò che prima era concessione, adesso è norma. L'uso del Messale del 1962 non è però consentito «nel Triduo sacro», perché in quei giorni la liturgia, da celebrarsi «cum fidelium frequentia» (*Missale Romanum* 2002³, p. 298, sub 3), deve restare unica in una medesima chiesa.

¹² La precisazione espressa dall'avverbio «continenter» esclude che la richiesta del «ritus antiquior» possa essere determinata da curiosità per il diverso, da ricerca di folklore e, come si legge nella lettera accompagnatoria, da «aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine dei fedeli».

¹³ La clausola «idonei esse debent» implica che i sacerdoti, oltre a conoscere bene il latino, dovranno avere un'adeguata familiarità con il «Ritus servandus in celebratione Missæ» e analogamente con i rituali degli altri sacramenti.

zione degli infermi; b) alla discrezione del Vescovo la scelta dell'antico Pontificale romano per la Confermazione; c) alla discrezione dei chierici ordinati¹⁴ la possibilità di usare il Breviario romano del 1962 (art. 9). In vista del bene dei fedeli affezionati al Messale del 1962, l'Ordinario diocesano potrà erigere una parrocchia personale (art. 10). Infine, la Pontificia Commissione «Ecclesia Dei», riconfermata nelle sue funzioni, dovrà vigilare sull'osservanza e l'applicazione di quanto è stato disposto (art. 11-12).

Il *motu proprio* si chiude fissando al 14 settembre 2007 l'entrata in vigore dei nuovi provvedimenti, e abrogando di conseguenza, tramite la consueta clausola «*contrariis quibuslibet rebus non obstantibus*», tutte le precedenti determinazioni in materia.

3. LA STRUTTURA DELLA MESSA NEL RAFFRONTO DEI DUE MESSALI

Il provvedimento di Benedetto XVI non è passato inosservato a nessuno, neppure ai *media* dell'attualità laica. I quotidiani hanno sfoggiato spesso a caratteri cubitali titoli appetitosi, quali: «Via libera alla messa in latino», «Così ci si sente più vicini a Dio», «I lefebvriani: grazie Ratzinger», «Se il messale è una bandiera», «Messa in latino: per il Papa, unirà la Chiesa», «Una decisione straordinaria», «Così rimargineremo una ferita dolorosa nella nostra Chiesa», «Obbedirò al Pontefice, ma è una giornata di lutto: si cancella la riforma», «Il primato dell'unità sulle sacrosante diversificazioni», «Scelta che non intacca l'autorità del Vaticano II», «Nessun passo indietro», «Il messale antico accanto a quello nuovo». Ci fermiamo a dodici, ma ve ne sono tantissimi altri. In ogni caso non è difficile scorgere che il denominatore comune di tutti i commenti è formato da due sole nozioni, variamente composte e declinate: l'antico e il nuovo, vale a dire lo sguardo al passato e lo sguardo al futuro.

Il limite dell'essere umano, curioso di sapere, è che riesce a puntare i fari in una sola direzione. Se i nostri occhi si fissano su un oggetto, l'altro cade inevitabilmente nell'ombra, e viceversa. Se a livello fisico non possiamo fare altrimenti, a livello conoscitivo abbiamo grande interesse a guardare congiuntamente il passato da cui provengono e il futuro cui tendiamo; insomma, quel passato e quel futuro

¹⁴ Dal fatto che nulla viene detto per il sacramento dell'Ordine si deve dedurre che l'unico rituale per le ordinazioni resta quello della riforma liturgica.

che, insieme al nostro presente, hanno nome tradizione. La tradizione non è concetto astratto, ma realtà viva. A scoprirla e a comprenderla ci aiuta la stessa etimologia del termine.

La parola *tradizione* appartiene all'area semantica del latino *trādere* (*trans-dare*), cioè «consegnare qualcosa a un altro». Affine a *trādere*, l'italiano *tramandare* (dal latino *trans-manui-dare* [passare di mano in mano]) precisa la delicatezza dell'operazione. Un oggetto prezioso che si passa di mano in mano richiede infinite precauzioni, se si vuole che passi integro. Attraverso l'etimologia propria alla componente *manui-dare*, il verbo latino *mandare* aggiunge ancora la connotazione del comando, dell'ordine impartito, che il «mandante» impartisce appunto a chi è fatto destinatario di un «mandato». Riconoscere il nostro inserimento nella tradizione non è dunque un *optional*, ma è il dovere che abbiamo nei confronti delle generazioni che ci hanno preceduti e di quelle che ci seguiranno. Infatti, se colui che trasmette e colui che riceve si collocano ovviamente nel presente, il messaggio trasmesso proviene tutto quanto dall'esperienza del passato ed è ordinato a prolungare la sua operatività in un presente che è in continuo divenire. La tradizione è come una catena, cui non può mancare alcun anello. Se salta un anello, non avremo più una catena, ma due spezzoni di catena. Ora, siamo noi l'anello intermedio.

Dopo aver detto una sola volta l'inizio assoluto, la nozione di tradizione, compresa nel quadro della coppia semantica «ricevere-trasmettere», dice dunque continuità. Infatti chi trasmette, trasmette ciò che ha ricevuto da altri, che a loro volta l'hanno ricevuto da altri ancora. San Paolo, nel richiamare alla mente dei cristiani di Corinto la sacralità dell'Eucaristia, scrive: «Io infatti *ho ricevuto dal Signore* ciò che anch'io *ho trasmesso a voi* [...]» (1Cor 11,23). Pur riconoscendosi «l'infimo degli Apostoli» (1Cor 15,9), Paolo è di fatto l'anello che collega l'inizio assoluto della tradizione eucaristica, ossia il Signore Gesù, ai Corinzi. È questa la Tradizione con la «T» maiuscola, la tradizione ininterrotta della Chiesa, che abbraccia comprensivamente la «fede pregata (*lex orandi*)» e, dipendente da quella, la «fede creduta (*lex credendi*)».

Prendendo spunto dall'ultimo titolo di giornale sopra riportato, vorremmo procedere, limitatamente all'ordinario della Messa, a un raffronto tra l'antico e il nuovo, ovvero tra il Messale di Pio V (che consideriamo nella sua veste ultima curata da Giovanni XXIII), e il Messale di Paolo VI (che consideriamo nella terza edizione tipica vo-

luta da Giovanni Paolo II)¹⁵. A questo raffronto, che per forza di cose faremo in maniera sommaria, ci spinge la convinzione che spesso gli uni, arroccati sul loro Messale, non conoscono il Messale degli altri; e viceversa. Ciò vale per quei tanti sacerdoti e fedeli, che negli ultimi quarant'anni pregano con il Messale del Concilio, ma del Messale preciliare non hanno né conoscenza né tantomeno esperienza. Ma la stessa cosa si applica anche a quei sacerdoti e fedeli che, legati affettivamente al Messale di Pio V, non si sono preoccupati affatto, o non si sono preoccupati a sufficienza, di aprire il loro cuore ai tesori racchiusi nel Messale di Paolo VI.

Siccome nell'impostazione grafica dei due Messali l'articolazione delle parti della Messa è diversa – dieci parti nel Messale di Pio V¹⁶ e quattro parti nel Messale di Paolo VI¹⁷ –, per poterli raffrontare in ma-

¹⁵ Per una panoramica sulla storia del messale, cf. P. SORCI, «Il Messale Romano come strumento della tradizione celebrativa», in C. GIRAUDO (ed.), *Il messale romano. Tradizione, traduzione, adattamento*, Edizioni Liturgiche, Roma 2003, pp. 37-78.

¹⁶ Così si presenta la divisione della Messa nel *Missale Romanum* del 1570: 1) «De principio Missæ et Confessione facienda»; 2) «De Introitu, Kyrie eleison et Gloria in excelsis»; 3) «De Oratione»; 4) «De Epistola, Graduali et aliis usque ad Offertorium»; 5) «De Offertorio et aliis usque ad Canonem»; 6) «De Canone Missæ usque ad Consecrationem»; 7) «De Canone post Consecrationem usque ad Orationem Dominicam»; 8) «De Oratione Dominica usque ad factam Communionem»; 9) «De Communionem et orationibus post Communionem dicendis»; 10) «De benedictione in fine Missæ et evangelio sancti Ioannis» (M. SODI – A.M. TRIACCA [edd.], *Missale Romanum. Editio Princeps (1570). Edizione anastatica, Introduzione e Appendice*, LEV, Città del Vaticano 1998, pp. 10-19). Leggermente diversa, ma pur sempre in dieci parti, è la divisione che figura nel Messale di Giovanni XXIII (1962): 1) «De psalmo Iudica me, Deus, confessione et altaris incensatione»; 2) «De antiphona ad Introitum, et Kyrie eleison»; 3) «De hymno Gloria in excelsis»; 4) «De orationibus»; 5) «De lectionibus et aliis usque ad Evangelium»; 6) «De symbolo»; 7) «De antiphona ad Offertorium et de orationibus secretis»; 8) «De præfatione»; 9) «De canone Missæ et aliis usque ad postcommunionem»; 10) «De conclusione Missæ» (*Rubricæ generales Missalis Romani*, caput VIII [De diversis Missæ partibus], in M. SODI – A. TONIOLO [edd.], *Missale Romanum. Editio Typica 1962. Edizione anastatica e Introduzione*, LEV, Città del Vaticano 2007, pp. 30-35). Nella catechesi poi, queste dieci parti venivano spesso raggruppate sotto due divisioni maggiori: «Messa didattica» (detta anche «dei catecumeni»), che andava dall'inizio all'Offertorio escluso, e «Messa sacrificale» (detta anche «dei fedeli»), che andava dall'Offertorio compreso fino alla fine.

¹⁷ Il Messale di Paolo VI (cf. *Institutio generalis Missalis Romani*, caput II, sub III [De singulis Missæ partibus]) organizza i singoli elementi della celebrazione sotto quattro divisioni maggiori: 1) «Ritus initiales» («Introitus, Salutatio, Actus penitentialis, Kyrie, Gloria, Collecta»); 2) «Liturgia verbi» («Lectiones biblicæ cum cantibus inter eas occurrentibus, Homilia, Professio fidei, Oratio fidelium»); 3) «Liturgia eucharistica» («Præparatio donorum, Oratio super oblata, Prex eucharistica, Oratio do-

niera equa e imparziale, facciamo intervenire un arbitro «super partes», che individuiamo nel laico Giustino, Padre della Chiesa e martire a Roma intorno all'anno 165. A lui va il merito di averci trasmesso il più antico racconto della liturgia cristiana, di cui ci ha lasciato due preziose descrizioni che si susseguono a ruota nella sua *Prima Apologia*. Sofferamoci sulla seconda, la più celebre e la più completa in quanto riferita alla domenica. Nel riprodurla signaleremo tra parentesi quadre, a beneficio del lettore, le partizioni maggiori che ritmano la celebrazione. Così scrive Giustino:

«[RITO INTRODUTTIVO] E nel giorno che chiamano “del Sole”, da parte di tutti quelli che dimorano sia nelle città sia nelle campagne, *si fa un raduno* in uno stesso luogo,

[LITURGIA DELLA PAROLA] e *si leggono* le memorie degli Apostoli e gli scritti dei Profeti, finché il tempo lo consente. Poi, una volta che il lettore ha terminato, colui che presiede *con un discorso ammonisce ed esorta* all'imitazione di queste belle cose. Poi ci alziamo tutti insieme ed *eleviamo suppliche*.

[LITURGIA EUCARISTICA] Allora, come già dicemmo, non appena abbiamo terminato la supplica, *si porta del pane e del vino e dell'acqua*, e colui che presiede *innalza in pari tempo suppliche e azioni di grazie* quanta è la sua forza, e il popolo approva per acclamazione dicendo *Amen*. Quindi gli elementi sui quali sono state rese grazie *vengono distribuiti* e sono ricevuti da ognuno; e per mezzo dei diaconi ne viene mandata parte anche a coloro che non sono stati presenti.

[RITO CONCLUSIVO] Coloro poi che sono nell'abbondanza, e vogliono [dare], *danno a discrezione quello che ognuno vuole*, e quanto è raccolto viene depositato presso colui che presiede; ed egli stesso presta soccorso agli orfani e alle vedove, e a quanti sono trascurati per malattia o per altra causa, e a quelli che sono in carcere, e a coloro che soggiornano come stranieri: in poche parole, si fa provveditore *per tutti quelli che sono nella necessità*¹⁸.

Si tratta di una presentazione sintetica, essenziale, esauriente, fatta da un osservatore che sa prestare attenzione all'insieme e al dettaglio. Anzitutto, a modo di cornice rituale, Giustino menziona due azioni importanti: in apertura, il raduno liturgico di tutti nello stesso giorno e in uno stesso luogo ad opera di colui che presiede; in chiusura, la messa in pratica delle risoluzioni prese tramite l'impegno caritativo a fa-

minica, Ritus pacis, Fractio panis, Communio, Oratio post Communionem»); 4) «Ritus conclusionis» («Benedictio sacerdotis, Dimissio populi»).

¹⁸ GIUSTINO, *Prima Apologia* 67,3-5, in PG 6, 429-430bc. L'inciso «come già dicemmo», che introduce la liturgia eucaristica, si riferisce alla precedente descrizione in *Prima Apologia* 65,3.

vore dei poveri. Inoltre, sottolinea come la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica siano articolate da un preciso nesso di successione, che riconosce alla singola unità liturgica una propria struttura portante.

Alla scuola di Giustino non abbiamo difficoltà a individuare nella liturgia della Parola la presenza di due pilastri strutturali, rappresentati rispettivamente dalla proclamazione attualizzante della Parola di Dio (= letture + omelia) e dalla risposta supplichevole della comunità (= preghiera dei fedeli). Se possiamo compendiare il primo pilastro (cioè il discorso che, scendendo dalla bocca di Dio Padre attraverso il ministero dei lettori, giunge ai nostri orecchi) con l'interpellazione veterotestamentaria «Ascolta, Israele!» (Dt 6,4), riassumeremo il secondo pilastro (cioè il discorso che dalle nostre bocche sale agli orecchi di Dio) con l'interpellazione liturgica «Ascoltaci, Signore!» (cf. Dn 9,19).

Parimenti, alla medesima scuola, individuiamo due pilastri portanti anche per la liturgia eucaristica, rappresentati rispettivamente dall'anafora e dalla comunione. Se possiamo riassumere il primo pilastro (cioè il discorso anaforico che, dalle nostre bocche attraverso il ministero del presbitero, sale agli orecchi di Dio Padre) con la supplica «Te igitur, clementissime Pater, supplices rogamus ac petimus [...]», esprimeremo il secondo (cioè la comunione) dicendo: «Panem nostrum cotidianum da nobis hodie».

Come si può notare, la liturgia della Messa, prima ancora di essere contemplazione statica ed estatica, è movimento, è azione, è il luogo privilegiato in cui i due *partners* relazionali vivono al massimo grado l'alleanza: da una parte, Dio che raduna e interpella; dall'altra, la Chiesa in preghiera che si lascia radunare al fine di poter interpellare, a sua volta, autorevolmente il suo Signore e Padre.

4. «INTROIBO AD ALTARE DEI», OVVERO LA STRUTTURA DEL RITO INTRODUTTIVO

Nel Messale del 1962 il rito introduttivo si presenta alquanto composito, a causa della sedimentazione relativamente tardiva di un elevato numero di elementi. Dopo aver indossato le vesti sacre, manipolo compreso, il sacerdote inizia la Messa ai piedi dell'altare con il segno di croce¹⁹. Quindi in dialogo con il ministro recita il Sal 42 «Iudica

¹⁹ Il segno di croce, con la formula trinitaria, fa la sua comparsa ufficiale, all'inizio della Messa, solo con il Messale di Pio V. Questo suo impiego proviene dalla sfera

me, Deus», cui fa da cornice l'antifona «Introibo ad altare Dei»²⁰. Prosegue dialogando, sempre con il ministro, il «Confiteor». Prima lo recita il sacerdote che, confessando i suoi peccati anche all'assemblea rappresentata dal ministro, dice «et vobis, fratres» e «et vos, fratres». Dopo aver risposto con la formula augurale «Misereatur tui», il ministro recita a sua volta il «Confiteor», rivolgendosi al sacerdote con le parole «et tibi, pater» e «et te, pater». Il sacerdote risponde con la formula augurale «Misereatur vestri», cui fa seguito la formula assoluta «Indulgentiam, absolutionem». Quindi prosegue con la recita dialogata di quattro versetti e altrettante risposte. Poi sale all'altare recitando sottovoce l'orazione «Aufer a nobis» e, mentre bacia l'altare, la preghiera «Oramus te, Domine». Si sposta a mani giunte sulla destra dell'altare, dove si trova il messale, e facendosi il segno di croce legge l'antifona di introito. Tornato al centro, alterna col ministro le invocazioni del «Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison», che vengono ripetute a tre a tre per un totale di nove volte. Dopo di che recita, se previsto, il «Gloria». Baciato nuovamente l'altare, si volge verso l'assemblea e la saluta con il «Dominus vobiscum»²¹. Quindi torna al messale per la recita della colletta o, se previste, di una o due altre collette, dopo aver premesso «Oremus» solo alla prima. Si può notare, in questa parte introduttiva, che tutto ruota intorno all'altare. Venuta meno, sul finire del primo millennio, la percezione della funzione sacrale della cattedra, l'altare si impone come segno sacrale in-contrastato e unico.

Nel Messale di Paolo VI il rito introduttivo si svolge – o perlomeno dovrebbe svolgersi – di preferenza alla cattedra ricollocata possibilmente in fondo all'abside, sul modello della prassi che si è mantenuta nelle antiche basiliche romane. Intervenendo in questo momento quale segno sacrale della presidenza, la cattedra renderà poi possibile la liturgia all'ambone, ovvero la liturgia della Parola, e successivamente la liturgia all'altare, vale a dire la liturgia eucaristica.

della devozione personale del sacerdote, che già in sacrestia incominciava a segnarsi e a recitare privatamente formule propiziatorie.

²⁰ L'ascetica sacerdotale si è compiaciuta nel sottolineare la connessione «In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti [...]. Introibo ad altare Dei». Fu questo il motivo che determinò Paolo VI a mantenere il segno di croce con la relativa formula, pur in presenza dell'arricchimento trinitario del saluto iniziale con le nuove formule paoline.

²¹ Gli storici della liturgia ci informano che è questo l'originario saluto iniziale su cui tanto insistono le mistagogie dei Padri.

La riforma liturgica, per dare essenzialità all'intero complesso introitale, ha soppresso la salmodia e ha previsto una sola recita del «Confiteor». Ha inoltre rivalutato il saluto presidenziale e lo ha ricollocato nella sua posizione originaria. In tal modo ha inteso dare alla celebrazione un assetto valido dal punto di vista delle sequenze rituali e significativo sotto il profilo teologico. Ne dà atto la normativa rubricale, che recita: «Il saluto sacerdotale e la risposta del popolo manifestano il mistero della Chiesa radunata»²². Inoltre le formule del saluto sono state arricchite, per il fatto che, al tradizionale «Dominus vobiscum» e alla variante episcopale «Pax vobis», sono state premesse due formule alternative di ispirazione paolina. La prima: «Gratia Domini nostri Iesu Christi, et caritas Dei, et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis» (2Cor 13,13); la seconda: «Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Iesu Christo» (Rm 1,7; 1Cor 1,3; Gal 1,3; Ef 1,2; 2Ts 1,2). L'una e l'altra, assai usate, sono divenute familiari a tutti.

5. LA STRUTTURA DELLA LITURGIA DELLA PAROLA

Riprendendo in mano il Messale del 1962, notiamo subito che l'altare continua a imporsi come polo d'attrazione unico anche per la liturgia della Parola. Mentre nei tempi antichi la proclamazione veniva fatta dall'ambone, successivamente, forse a causa dell'impiego di una lingua sempre meno parlata, forse in seguito a una progressiva clericizzazione dei ruoli, la memoria della funzione sacrale dell'ambone venne meno fino a scomparire del tutto. L'ambone si vide così privato della prima delle sue due finalità. Infatti, pur mantenendosi come ambone della predicazione nel pulpito, invece come ambone della proclamazione migrò sull'altare, fino a identificarsi con il piccolo leggio. Privato del suo naturale supporto, pure il lezionario migrò sull'altare, anzi dentro il messale, fino a fondersi nel messale plenario.

Una volta concluso il rito introduttivo con la colletta, il sacerdote legge la prima lettura, tratta perlopiù dall'epistolario paolino. Si noti: è normalmente il sacerdote che legge. Per ricordargli che non legge per sé, ma per il popolo, già la rubrica del Messale del 1570 precisa: «legit epistolam intelligibili voce»²³. Nel caso di una Messa solenne lo sostituisce il suddiacono che, stando ritto sul lato destro, rivolto all'altare

²² *Missale Romanum 2002*³, *Institutio generalis*, n. 50.

²³ Cf. SODI-TRIACCA, *Missale Romanum 1570*, cit., p. 12.

(«contra altare»), canta l'epistola a partire dal messale che tiene egli stesso in mano. Modificando la normativa precedente, la rubrica del 1962 aggiunge: «quam celebrans sedens auscultat»²⁴. Il celebrante riprende a leggere sottovoce il «Graduale». Se nella Messa letta continua lui stesso a dire il «Munda cor meum» e a leggere personalmente il vangelo, invece nella Messa solenne passa tali incombenze al diacono. Mentre il suddiacono, a modo di ambone vivente, sorregge il messale, il diacono, rivolto in parte all'altare e in parte al popolo («contra altare versus populum»)²⁵, proclama il vangelo. Alle letture fanno seguito, se previsti, l'omelia e il «Credo».

Veniamo al Messale di Paolo VI. Anzitutto in esso è riconosciuta la specificità e la conseguente diversificazione dei segni sacrali sulla base delle rispettive funzioni. Pertanto il lezionario, estrapolato dal messale plenario, è ridiventato un libro proprio, che ha la funzione di contenere tutte le pericopi scritturistiche destinate alla proclamazione liturgica. Così pure, abbandonando la mensa dell'altare e tornando al suo posto, l'ambone è stato ripristinato nella sua prerogativa originaria, quella cioè di fungere da supporto sacrale stabile al libro della Parola.

Inoltre il diacono – o, in sua assenza, il sacerdote –, pur continuando a presentarsi come lettore qualificato per la proclamazione del vangelo, si è visto affiancare i lettori istituiti, o anche i lettori straordinari, con l'incarico di proclamare tutte le altre letture della Parola di Dio. La riforma liturgica ha poi arricchito con dovizia il lezionario, tanto per il ciclo domenicale ripartito su tre anni, quanto per il ciclo feriale, suddiviso in due anni.

Alla proclamazione della Parola di Dio fa seguito la preghiera dei fedeli, con la quale l'assemblea chiede a Dio Padre di aiutarla a mettere in pratica quanto il precedente ascolto le ha fatto comprendere. Non

²⁴ SODI-TONIOLO, *Missale Romanum 1962*, cit., p. 57 (*Ritus servandus in celebratione Missæ*, VI.4). Una nuova rubrica applica il principio che soggiace a questa annotazione anche al lettore: «In Missis in cantu, ea omnia, quæ diaconus vel subdiaconus aut lector, vi proprii officii cantant vel legunt, a celebrante omittuntur» (*ibid.*, p. 33 [*Rubricæ generales Missalis Romani*, n. 473]).

²⁵ SODI-TRIACCA, *Missale Romanum 1570*, cit., p. 12; SODI-TONIOLO, *Missale Romanum 1962*, cit., p. 59 (*Ritus servandus in celebratione Missæ*, VI.5). Al fine di comporre lo sguardo di rispetto all'altare («contra altare») con lo sguardo al popolo («versus populum»), il diacono e il suddiacono si dispongono l'uno di fronte all'altro parallelamente all'altare, in maniera tale che il suddiacono, il quale sostiene il messale, abbia l'altare a destra e la navata a sinistra.

si tratta di una creazione «ex novo», ma del ripristino di un elemento liturgico di prima grandezza, largamente attestato dai Padri a cominciare da Giustino, il quale – come abbiamo visto –, dopo aver menzionato le letture e l'omelia, annota: «Poi ci alziamo tutti insieme ed eleviamo suppliche».

Agostino († 430), che parla spesso della preghiera dei fedeli, in un'occasione la definisce «preghiere che la Chiesa ebbe e sempre avrà (*orationes quas semper habuit et habebit Ecclesia*), dai suoi inizi fino alla fine del mondo»²⁶, mostrando di attribuire grande importanza a questo elemento rituale; e la cosa ci interessa, data l'autorevolezza del personaggio. Ma Agostino non sapeva, né poteva prevedere, che la preghiera dei fedeli avrebbe conosciuto nella Chiesa romana un'eclissi di ben quindici secoli. Infatti, a parte la sopravvivenza ufficiale al Venerdì santo e quelle sopravvivenze officiose che vanno sotto il nome tecnico di «*prières du prône*», cioè preghiere che si fanno dopo il sermone, in Occidente, a partire dal VI secolo, la preghiera dei fedeli svanì nel nulla. Ripristinata dalla costituzione *Sacrosanctum Concilium*²⁷, essa è stata paragonata a «una perla che era andata perduta e che ora era stata ritrovata in tutto il suo splendore»²⁸.

A quelle comunità che sceglieranno di celebrare «ad pristinam sanctorum patrum normam ac ritum»²⁹ con il Messale del 1962, vorremmo augurare che possano esse pure ritrovare, con l'aiuto della Commissione Pontificia «Ecclesia Dei», la perla smarrita.

6. LA STRUTTURA DELLA LITURGIA EUCARISTICA

Riprendendo nuovamente in mano il Messale del 1962, incontriamo, per l'offertorio, una complessità analoga a quella riscontrata nel rito introduttivo. Là si trattava delle apologie dell'introito, qui delle apologie dell'offertorio. Con questa espressione gli storici della liturgia designano quel complesso di preghiere devozionali che – come fa notare M. Righetti († 1975) – «nacquero [...] per iniziativa privata, generalmente fuori d'Italia, in tempi di decadenza liturgica [...]». Roma

²⁶ AGOSTINO, *De dono perseverantiae* 63, in PL 45, 1031.

²⁷ Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, n. 53.

²⁸ A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Edizioni Liturgiche, Roma 1997², p. 401.

²⁹ L'espressione è tratta dalla costituzione apostolica *Quo primum*, con cui Pio V il 14 luglio 1570 promulgò il *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini recognitum* (cf. SODI-TRIACCA, *Missale Romanum 1570*, cit., p. 3).

per molto tempo si mostrò restia ad accettarle. Nell'Urbe, ancora sotto Innocenzo III († 1216), il rito dell'Offertorio si svolgeva in silenzio, e tranne il canto dell'ant. *ad Offertorium* e la *Secreta*, nessuna formola accompagnava l'oblazione»³⁰. J.A. Jungmann († 1975), che parla di «farraginoso abbondanza di forme e di formule», ricorda che questo complesso di preghiere venne designato a partire dal XV secolo come «piccolo canone» o «canone minore»³¹, per il fatto che anticipa alcune tematiche fondamentali del canone. In particolare, il tema dell'offerta è anticipato, per il pane, dal «Suscipe, sancte Pater» e, per il vino, dall'«Offerimus tibi, Domine». Se il «Deus, qui humanæ substantiæ» assomiglia a un'epiclesi di comunione e il «Veni, sanctificator» a un'epiclesi di transustanziazione, a sua volta il «Suscipe, sancta Trinitas» ha tutte le caratteristiche di un'intercessione per la Chiesa trionfante e per la Chiesa nel mondo. Dopo la *Secreta*, che conclude il complesso offertoriale, ha luogo la liturgia eucaristica vera e propria, rappresentata dal canone e dai riti di comunione³².

Nel Messale di Paolo VI le preghiere che accompagnano la presentazione dei doni sono state riportate a proporzioni assai contenute. Anzitutto, per evitare ogni possibile equivoco, non si parla più di offertorio, ma semplicemente di preparazione dei doni. Quanto poi alla preghiera eucaristica, sappiamo che la riforma di Paolo VI ha affiancato al canone romano quei tre formulari di nuova composizione che sono le preghiere eucaristiche II, III e IV. A queste quattro preghiere il Messale del 2002³ continua giustamente a riservare una posizione pri-

³⁰ M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, 3. *La Messa*, Ancora, Milano 1966³ (rist. anast. 1998), p. 331.

³¹ J.A. JUNGSMANN, *Missarum Sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della messa romana*, 2, Marietti, Torino 1963², (rist. anast. Ancora 2004), p. 76.

³² Per avere un quadro più completo dell'assetto rubricale della Messa sacrificale prima del Concilio, si potrebbe accennare alle complicate incensazioni, ai ripetuti baci e inchini all'altare e alle cose, ai ventisei segni di croce nel solo canone, al sollevamento appena accennato della pianeta alla duplice elevazione, all'ingiunzione fatta al sacerdote di non disgiungere pollici e indici dalla consacrazione fino alle abluzioni; e ancora: al «Pater» recitato o cantato dal solo celebrante a cominciare dal «Per omnia sæcula sæculorum» che lo precede, lasciando al ministro o ai fedeli il «Sed libera nos a malo»; allo scambio di pace riservato ai ministri solo nella Messa solenne; alla menzione della comunione ai fedeli solo come eventualità (cf. la rubrica: «Quo [Sanguine] sumpto, si qui sunt communicandi, eos communicet, antequam se purificet» [SODI-TRIACCA, *Missale Romanum 1570*, cit., p. 351; SODI-TONIOLO, *Missale Romanum 1962*, cit., p. 405]); infine, alla conclusione della Messa con il «Placeat tibi, sancta Trinitas», la benedizione – dopo che precedentemente i fedeli già erano stati congedati dall'«Ite, missa est» – e il prologo di Giovanni, detto «Ultimo vangelo».

vilegiata rispetto alla redazione, in parte ancora provvisoria, di altri nuovi formulari.

Sul canone romano ci sarebbero tante cose da dire, che l'economia del presente studio non consente³³. Limitiamoci a ricordare i principali ritocchi apportati dal Messale di Paolo VI: a) la facoltà di omettere i «per Christum Dominum nostrum» intermedi; b) il ripristino dell'espressione «quod pro vobis tradetur» nella formula del pane; c) l'estrapolazione dalla formula del calice dell'espressione «mysterium fidei», che diventa monizione d'avvio all'acclamazione anamnetica; d) la sostituzione di «in mei memoriam» dell'ordine di iterazione con «in meam commemorationem».

Qui, pensando a quanti sceglieranno di celebrare con il Messale del 1962, non possiamo trattenerci dal formulare un voto. Ed è questo: in ossequio ad Ambrogio di Milano († 397) – che ci ha trasmesso, nel quadro di una mistagogia ai neofiti, la più antica testimonianza, sebbene parziale, del canone romano³⁴ –, al fine di poter davvero celebrare «ad pristinam sanctorum patrum normam ac ritum», sarebbe auspicabile che la competente Commissione Pontificia «Ecclesia Dei» considerasse la possibilità di accogliere l'integrazione che Paolo VI ha operato nella formula istituzionale del pane, aggiungendo alla formula breve «Hoc est enim corpus meum» la proposizione «quod pro vobis tradetur», che esprime la finalità della redenzione vicaria.

7. «ITE, MISSA EST», OVVERO LA STRUTTURA DEL RITO CONCLUSIVO

Tra le varie espressioni latine, che la cultura popolare ha conservato a modo di detti noti anche al profano, spicca la formula «Ite, missa est». Nel recente sinodo sull'Eucaristia sono tornati a prestarvi attenzione molti Vescovi. Profondamente convinti che l'impegno etico del cristiano è la prova del nove per verificare l'autenticità dei nostri ascolti della Parola di Dio e delle nostre partecipazioni alla mensa del Pane di vita, hanno sollecitato gli organi competenti a rivalutare, tramite opportune esplicitazioni e adattamenti, il legame tra *missa* (= messa celebrata), *dimissio* (= dimissione/congedo) e *missio* (= invio in missione). Nell'esortazione apostolica post-sinodale, facendo sua la preoccupazione dei Vescovi, Benedetto XVI ha affermato: «Dopo la

³³ Per il testo e l'analisi strutturale del canone romano, cf. GIRAUDDO, *In unum corpus*, cit., pp. 381-403.

³⁴ AMBROGIO, *De sacramentis* 4,21-27, in PL 16, 443b-446a.

benedizione, il diacono o il sacerdote congeda il popolo con le parole: *Ite, missa est*. In questo saluto ci è dato di cogliere il rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana nel mondo»³⁵.

Ora, prestando attenzione a questa formula di congedo, che resta l'unica nelle tre edizioni tipiche latine del *Missale Romanum* di Paolo VI, vorremmo proporre alcune riflessioni conclusive.

8. UN FOSSATO NON DA ALLARGARE, MA DA COLMARE

Da molti è stato detto che la diatriba sul Messale non è, né una questione di liturgia, né una questione di latino. Essa sarebbe all'origine una questione di ecclesiologia, riconducibile a due diverse concezioni di Chiesa, evidenziate appunto dal Concilio voluto dal beato Giovanni XXIII: l'una più sensibile alla dimensione verticale, l'altra più attenta alla dimensione orizzontale.

Se così fosse, avremmo interesse a riprendere la metodologia di Prospero di Aquitania e, applicandola alla nostra presente disparità di vedute, dovremmo dirci: «Poiché a livello della *lex credendi* abbiamo teologie diverse, prestiamo attenzione alla *lex orandi*, dal momento che preghiamo tutti allo stesso modo. Sarà la *lex orandi* a indicarci la *lex credendi*, cioè a dirci autorevolmente come e che cosa dobbiamo credere in rapporto al perenne divenire di una Chiesa, chiamata nel suo presente a vivere con entusiasmo la tensione a Dio e ai fratelli, profondamente ancorata al passato e fiduciosamente protesa al futuro». Prenderemo allora in mano il Messale romano, usandolo non come vessillo di battaglie, ma come manuale di scuola. Lo sfoglieremo con sensibilità teologica, con attenzione alla storia della «liturgia semper reformanda»³⁶. Studieremo il canone romano, soprattutto alla luce delle esuberanti tradizioni anaforiche delle Chiese orientali.

Per non restare nel vago, soffermiamoci sull'epiclesi di comunione così come è formulata in questa reliquia della Chiesa di Roma. Dopo aver chiesto a Dio Padre di accogliere l'offerta sacrificale e di inviare il suo Angelo santo per trasferirla sull'altare celeste, così la preghiera prosegue: «[...] ut quotquot ex hac altaris participatione sacrosanctum Filii tui Corpus et Sanguinem sumpserimus, omni benedictione cælesti et gratia repleamur». Mentre apprezziamo subito il pronome

³⁵ BENEDETTO XVI, *Esortazione apostolica post-sinodale «Sacramentum caritatis»*, n. 51, in «Acta Apostolicæ Sedis» 99 (2007) 144.

³⁶ L'espressione riprende il titolo del libro di A. NOCENT, «*Liturgia semper reformanda*». *Rilettura della riforma liturgica*, Qiqajon, Bose-Magnago 1993.

«quotquot», che significa «noi tutti per quanti siamo» e abbraccia la totalità di coloro che, trovandosi nelle condizioni richieste, si apprestano a fare la comunione, possiamo avere l'impressione, a prima vista, che la domanda «ut omni benedictione cælesti et gratia repleamur» sia piuttosto debole. Ma a rassicurarci del suo vigore ci viene in soccorso Pascasio Radberto († 859), che riesce ancora a leggerla alla luce della nozione liturgico-patristica di «unum corpus». Così egli spiega:

«[...] siccome sulla terra non riusciamo a vivere senza colpe quotidiane e lievi, ancora oggi continuiamo a mangiare [il suo corpo] e a bere [il suo sangue] per la remissione delle colpe, affinché, rinfrancati da quel cibo e da quella bevanda, siamo trovati senza macchia e senza ruga; non solo, ma anche perché siamo riempiti di tutte le benedizioni celesti che sono in essi, e *in forza di questa [comunione] rimaniamo con lui e in lui "un solo corpo"*, nel quale riconosciamo Cristo come capo e noi tutti come sue membra»³⁷.

Ora, sarebbe un peccato, un peccato davvero grande, se noi, proprio in nome della *lex orandi* – in concreto: in nome del Messale cui siamo affezionati –, continuassimo a scavare, allargandolo sempre più, un fossato teologico, una sorta di «chaos magnum» che ci separa (cf. Lc 16,26), poiché questo finirebbe inesorabilmente per non consentire ai due poveri Lazari che si tengono da una parte e dall'altra – e che siamo noi! – di accostarsi insieme a quella mensa eucaristica che anticipa ogni domenica, anzi ogni giorno, il banchetto escatologico. Nessuno, in coscienza, può rassegnarsi ad avallare una contrapposizione così poco edificante a proposito della celebrazione del sacramento che «edifica» la Chiesa.

«Ite, missa est!», grida il diacono. Vi è qui un messaggio di conversione per tutti. Ci aiuta a comprenderlo l'etimologia stessa del termine «conversione»: mentre nel greco neotestamentario la relativa nozione è proposta a livello del *noûs*, come un «andare al di là della precedente mentalità» non buona (*metanoëin* / *metànoia*), invece nell'ebraico veterotestamentario essa connota, in un modo quasi plastico colto a livello del movimento dei piedi, il «tornare indietro», «con-vertendo» e «in-vertendo» (*šub* / *tešubà*) la direzione di marcia precedentemente intrapresa. Applicando queste riflessioni conclusive alla congiuntura che ha determinato la promulgazione del *motu proprio* «*Summorum Pontificum*», l'«Ite, missa est» suona dunque un in-

³⁷ PASCASIO RADBERTO, *De corpore et sanguine Domini* 15, in PL 120, 1324a.

vito, anzi un comando. È l'invito che ci rivolge «con grande fiducia e speranza» Benedetto XVI: «Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede offre spazio».

C.G.

Pontificio Istituto Orientale
Piazza S. Maria Maggiore, 7
I-00185 Roma
giraud@pio.urbe.it

SOMMARIO – I commenti che sono seguiti alla pubblicazione del *motu proprio* «*Summorum Pontificum*» si riconducono tutti all'«accettazione gioiosa» degli uni e all'«opposizione dura» degli altri. Sarebbe un peccato davvero grande, se noi, proprio in nome del Messale cui siamo affezionati, continuassimo a scavare, allargandolo sempre più, un fossato teologico che ci separa. Questa ostinazione ostacolerebbe inesorabilmente il nostro dovere di accostarci insieme, fraternamente concordi, a quella mensa eucaristica che anticipa ogni domenica, anzi ogni giorno, il banchetto escatologico. Nessuno, in coscienza, può rassegnarsi ad avallare una contrapposizione così poco edificante a proposito della celebrazione del sacramento che «edifica» la Chiesa. Dopo una lettura corsiva del documento di Benedetto XVI, l'articolo procede, limitatamente all'ordinario della Messa, a un oggettivo e sereno raffronto tra la liturgia tridentina e la liturgia rinnovata.

NOTA COMPLEMENTARE

Il *motu proprio* «*Summorum Pontificum*» e la lettera accompagnatoria, entrambi datati al 7 luglio 2007 e apparsi su *L'Osservatore Romano* del giorno seguente, sono stati pubblicati in *Acta Apostolicæ Sedis* 99 (2007) 777-781 [*motu proprio*] e 795-799 [*epistula*], precisamente nel fascicolo 9, che porta la data del 7 settembre 2007 ed è stato diffuso nella prima settimana di marzo 2008. Il raffronto tra le due redazioni evidenzia alcuni aggiustamenti che dobbiamo segnalare.

Il *motu proprio*, provvisto ora del sottotitolo «De usu extraordinario antiquæ formæ Ritus Romani», presenta – oltre ad alcuni ritocchi puramente formali – le seguenti tre variazioni: *a*) nell'art. 3 l'avverbio «plerumque» [perlopiù] è stato sostituito con «habitualiter» [abitualmente], senza alcun cambiamento di significato: «Si singula communitas aut totum Institutum vel Societas tale celebrationes sæpe vel *habitualiter* vel permanenter perficere vult, etc.»; *b*) nell'art. 5, § 1 l'avverbio «continenter» [continuamente], forse perché evocava l'esigenza di una ininterrotta continuità di affetto al «ritus antiquior» antecedentemente al *motu proprio*, è stato sostituito con «stabilliter» [stabilmente], comprensivo anche di una stabilità che si va costruendo: «In parœciis, ubi cœtus fidelium traditioni liturgicæ antecedenti adhærentium *stabilliter* existit, etc. »); *c*) nell'art. 7 l'espressione «non potest», detta del vescovo, è diventata «non vult», lasciando con ciò intendere che il Vescovo, non meno del Parroco, per motivate ragioni, può rifiutare la richiesta: «Si ille ad huiusmodi celebrationem providere *non vult*, etc.».

La lettera accompagnatoria, intitolata ora «Epistula ad Episcopos Catholicæ Ecclesiæ Ritus Romani», presenta un solo aggiustamento di ordine storico, nella seguente espressione: «Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato in *duplice edizione* da Paolo VI e poi riedito *una terza volta con l'approvazione* di Giovanni Paolo II, ecc.». La redazione precedente attribuiva erroneamente a Paolo VI solo la prima edizione (1970) e le restanti due (1975 e 2002) a Giovanni Paolo II.

In rapporto poi all'applicazione della normativa ci si potrebbe chiedere in che rapporto stia l'espressione «rito latino» dell'art. 2 del *motu proprio* con l'espressione «rito romano», presente ora tanto nel sottotitolo del *motu proprio* quanto nel titolo della lettera.

C. G.

La 1^a parte di questo articolo è stata pubblicata in *CivCat*: cf [C. Giraudo] EDITORIALE, *Le liturgia nel solco della tradizione*, in *La Civiltà Cattolica* (15 settembre) 2007 III 455-460

Successivamente l'intero articolo è stato pubblicato in *RdT* e *RivLit*: cf *La liturgia nel solco della tradizione. Riflessioni in margine al motu proprio «Summorum Pontificum»*, in *Rassegna di Teologia* 48 (2007) 805-822; *La liturgia nel solco della tradizione. Riflessioni in margine al motu proprio «Summorum Pontificum»*, con Nota complementare, in *Rivista Liturgica* 95 (2008) 253-272